

**DALL’*HUMANITAS* ALL’*AMICITIA*: LA LETTERA DI CICERONE A
TREBONIO TRA LODI PER CALVO ED ECHI DI CATULLO (*FAM.*
15.21)**

**FROM *HUMANITAS* TO *AMICITIA*: CICERO’S LETTER TO TREBONIUS
BETWEEN PRAISES FOR CALVUS AND ECHOES OF CATULLUS
(*FAM.* 15.21)**

FRANCESCA BOLDRE

francesca.boldrer@unimc.it

University of Macerata (Italy), Department of Humanities (Dipartimento di Studi
Umanistici)

<https://orcid.org/0000-0003-1315-0035>

Texto recebido em / Text submitted on: 12/08/2020

Texto aprovado em / Text approved on: 09/12/2020

Riassunto

L’articolo approfondisce il valore e lo scopo dell’epistola *Fam.* 15.21 di Cicerone (46 a.C.), indirizzata a Trebonio, già suo collega e ora legato di Cesare, in parte incentrata anche su Calvo, oratore atticista (scomparso), cui Cicerone aveva espresso lodi e consigli in precedenza, che qui giustifica. L’analisi del testo evidenzia una duplice forma di *humanitas* sia come benevolenza (*philantrophia*) che come impegno intellettuale e formativo (*paideia*): sebbene non fossero amici e appartenessero a fazioni diverse, sia in politica che in ambito oratorio, Cicerone mostra affetto per Trebonio e premura didattica per Calvo. Sembra il preludio di una vera amicizia (oggetto di un successivo dialogo di Cicerone), anche con notevoli conseguenze (Trebonio parteciperà alla congiura contro Cesare). Inoltre, allusioni e situazioni ludiche legate alla lettera (il dono di un libro contenente facezie di Cicerone) richiamano carmi di Catullo ai suoi amici (soprattutto a Calvo), avvalorando contatti letterari tra il poeta e l’oratore. Ne

risulta un intreccio di rapporti tra personaggi ritenuti su fronti opposti, ma uniti nella corrispondenza epistolare privata.

Parole chiave: Cicero, *humanitas*, Trebonius, Calvus, Catullus.

Abstract

The article aims to investigate Cicero's epistle *Fam.* 15.21 (46 BC), which is addressed to Trebonius, a former colleague of him and now a lieutenant of Caesar, and deals with the oratory of Calvus, an Atticist (and Catullus' best friend), to whom Cicero had given praise and rhetorical advice in a previous letter. Cicero shows affection to Trebonius, and care to Calvus, although they weren't quite friends of him and belonged to different parties, both in politics and oratory. An examination of the text from the point of view of form and content shows here a double example of *humanitas* both as benevolence (*philantrophia*) and as an intellectual and didactic approach (*paideia*). It seems the prelude to a true friendship (which is also the theme of a future dialogue of Cicero), maybe with further effects (Trebonius will participate in the conspiracy against Caesar). Moreover, several allusions and some playful situations related to the letter (such as the gift of a book containing Cicero's jokes) recalls Catullus' poems to his friends (above all to Calvus), confirming the idea of a literary contact between the *poeta novus* and the *orator*. The result is an intertwining of personal and cultural relationships between personalities who are traditionally believed to be on opposite sides, but are closer than one might think in Cicero's correspondence.

Keywords: Cicero, *humanitas*, Trebonius, Calvus, Catullus.

Il genere epistolare può offrire un mezzo efficace per esprimere a distanza – e forse in modo più articolato di quanto avverrebbe in presenza – varie forme di *humanitas*,¹ intesa sia come sentimento di benevolenza, confidenza e solidarietà nell'accezione "filantropica" terenziana (non estranea peraltro a Cicerone),² sia come acquisizione e condivisione di conoscenze (culturali, filosofiche, letterarie), unite a valori morali, con intenti formativi (associabili alla *paideia*), secondo l'interpretazione principalmente cice-

¹ Il termine, attestato a partire dal I sec. a.C. contemporaneamente in vari autori e opere (*Rhetorica ad Herennium*, Varrone, Cesare, Cornelio Nepote e soprattutto Cicerone), è il segno di una diffusa sensibilità, peraltro in contrasto con le ambizioni personali e i violenti antagonismi che caratterizzarono l'età tardo-repubblicana.

² Riguardo all'*humanitas* come disponibilità verso gli altri per il bene comune in opposizione a una cultura chiusa in se stessa vd. Cic. *Arch.* 13 *ceteros pudeat, si qui ita se litteris abdiderunt ut nihil possint ex eis neque ad communem adferre fructum neque in aspectum lucemque proferre*.

roniana.³ In entrambi i casi appare fondamentale l'interazione tra persone e la fiducia nella natura umana, pur nella consapevolezza delle differenti opinioni e scelte individuali. Il destinatario e altri personaggi coinvolti nella "humanitas epistolare" non sono necessariamente "amici", bensì talvolta appartenenti a correnti diverse o persino opposte (come spesso nei dialoghi ciceroniani), ma uniti da esperienze e interessi comuni, rispetto e stima. In tal caso la condivisione appare ancora più significativa e può essere preludio alla vera *amicitia*.

Ne offre un esempio l'epistola ciceroniana *Fam.* 15.21⁴ scritta a Roma a inizio dicembre del 46 a.C.⁵ in cui si manifesta l'*humanitas* sia dell'autore che del suo interlocutore Trebonio. Ricca di temi – e oscillante tra il tipo gratulatorio, scherzoso, rivolto a fatti letterari⁶ e (in parte) apologetico –, contiene, tra l'altro, osservazioni di carattere didattico nonché programmatiche sul genere stesso dell'epistolografia, di cui mostra il valore non solo pratico, ma anche affettivo come conforto per la lontananza di persone care e strumento per rafforzare legami interpersonali, con discussioni su temi interessanti e coinvolgenti che anticipano il dialogo *Laelius de amicitia* e che sembrano utilizzare moduli della poesia soggettiva di Catullo.

La lettera è indirizzata a C. Trebonio, un cesariano, in risposta a una sua (non conservata); inoltre, la seconda parte è dedicata a una questione riguardante l'oratore atticista C. Licinio Calvo (scomparso qualche tempo prima),⁷ di cui Cicerone, pur asiano, illustra e difende lo stile forense. Si tratta, a ben vedere, di 'avversari' dell'autore, rispettivamente Trebonio in ambito politico e Calvo in quello oratorio (benché Cicerone qui non vi accenni), a dimostrazione di come i rapporti personali possano superare le divisioni ideologiche. Tali divergenze non incidono, infatti, sull'atteggiamento positivo nei loro confronti da parte di Cicerone, affettuoso verso Trebonio e benevolo verso Calvo, nonché animato da intenti didattici verso entrambi,

³ Cfr. Gellio (*N.A.* 13.17) che distingue le due interpretazioni di *humanitas*, corrispondenti al greco *philanthropia* ("benevolenza") e *paideia* ("educazione", sia ricevuta che trasmessa), sostenendo la seconda accezione; diversamente studiosi moderni propendono per la prima. Cfr. Oniga 2009: 187 ss., Elice 2017: 253 ss.

⁴ Numerata come epistola 207 in Shackleton Bailey 1977, e 231 in Garbarino 2008.

⁵ Vd. Marinone - Malaspina 2004, 204. Meno probabile la datazione a inizio del 45 a.C.

⁶ Secondo la classificazione delle lettere private (vd. Cugusi 1983: 106-115).

⁷ La data della morte prematura di Calvo è incerta tra il 47 a.C. in base a Cic. *Brut.* 279 del 46 a.C. (vd. Narducci 1995: 350 n. 883), e il 54 o 53 a.C. (vd. Wisse 1995: 68; id. 2013: 180 n. 69).

assai più giovani di lui,⁸ mentre egli era ormai *senex*, ma lieto di giovare con i propri consigli. Ne emerge la consapevolezza della propria responsabilità di ‘maestro’ di oratoria verso quanti chiedevano consiglio, non solo amici e allievi,⁹ ma anche esponenti di altre scuole, come appunto Calvo. Inoltre, con Trebonio Cicerone instaura qui un particolare legame grazie al dono di un libro che questi aveva allegato alla sua lettera, un’antologia di battute di spirito dello stesso Cicerone e raccolte (quasi) a sua insaputa.¹⁰

L’epistola si presta a una duplice analisi – corrispondente ai due aspetti dell’*humanitas* –, da una parte sul piano sentimentale per l’intenso affetto manifestato da Cicerone a Trebonio all’inizio e alla fine dell’epistola (§§ 1 e 5), tale da ricordare espressioni catulliane (per cui vd. *infra*). Dall’altra, sul piano intellettuale, sono menzionati sia fatti storico-politici che accomunano mittente e destinatario (fornendo notizie sul *cursus honorum* di Trebonio), sia osservazioni sul libro di facezie. A ciò si aggiunge, sul piano formativo, il tema dell’oratoria di Calvo, che però suscita un amichevole disaccordo tra loro, poiché Trebonio, seguace dell’asianesimo, nella sua lettera disapprovava il fatto che Cicerone avesse rivolto lodi (eccessive, a suo parere) all’atticista in un’epistola privata (non altrimenti nota) di cui era venuto a conoscenza. Cicerone non si esime, ma trasforma la propria risposta in una ‘lezione’ di retorica e più in generale metodologica, che ne mostra la competenza e sensibilità. Inoltre, la lettera appare caratterizzata da una particolare ricerca formale oscillante tra due stili, uno retoricamente elaborato ed enfatico, l’altro asciutto ed essenziale, che sembrano scelti in base agli argomenti e ai personaggi coinvolti, Trebonio e Calvo, forse per rispecchiarne gli opposti stili e a dimostrazione della propria versatilità.

In apertura Cicerone, rivolgendosi a Trebonio, conferma, con una frase breve ma ricercata, di aver letto sia la lettera che il libro ricevuto in dono (§ 1): *Et epistulam tuam legi libenter et librum libentissime*.¹¹ Verosimilmente fu Trebonio stesso – allora governatore della Spagna Ulteriore – a recapitare

⁸ Trebonio era nato nel 90 a.C. ca., Calvo nell’82 a.C.

⁹ Vd. ad es. *Fam.* 9.6.7 (scritta a metà luglio del 46 a.C.) *Hirtium ego et Dolabellam dicendi discipulos habeo*.

¹⁰ In verità, Cicerone aveva notato l’attenzione di alcuni cesariani per le sue facezie, verosimilmente allo scopo di raccogliere materiale per il libro, come risulta da *Fam.* 9.16.4 (metà luglio del 46 a.C.) *incidunt autem in sermone vario multa quae fortasse illis [familiaribus Caesaris], cum dixi, nec illitterata nec insulsa esse videantur*.

¹¹ Il testo latino è citato secondo l’edizione di Shackleton Bailey 1988 (con alcune variazioni nella punteggiatura).

entrambi durante una licenza a Roma, mentre Cicerone era fuori città,¹² ripartendo poco dopo, come risulta dal rammarico di Cicerone per il mancato incontro.¹³ Fin dall'*incipit* si nota l'eleganza formale sia nel parallelismo *et epistulam... et librum*, che preannuncia la struttura bipartita dell'esposizione successiva, sia nelle figure retoriche, quali il poliptoto *libenter/libentissime* con *gradatio* e l'insistita allitterazione in *l*, che coinvolge anche *legi* e *librum*. Tali ornamenti emulano forse quelli di Trebonio nella sua epistola *copiose et suaviter scripta*, come è definita (§ 4).¹⁴ Quanto al crescendo nei gradi dell'avverbio *libenter*, ciò non sembra dovuto a semplice *lusus*, poiché la distinzione tra la lettura dell'epistola di Trebonio, che risulta 'piacevole', e quella del libro, 'piacevolissima', potrebbe alludere al fatto che la lettera dell'amico conteneva la critica riguardante il giudizio ciceroniano su Calvo, costringendo l'oratore a una spiegazione.

Il libro di *facetiae*, invece, appare del tutto gradito all'oratore anche perché egli stesso ne era la fonte: forse per questo esso ha la priorità nell'esposizione successiva (§ 2 *liber iste*, § 4 *nunc ad epistulam venio*), mentre l'argomento più complesso contenuto nella lettera è posposto, con inversione rispetto alla *propositio* iniziale (§ 1 *epistulam... librum*). Si può supporre che l'occasione del dono fosse costituita dagli imminenti *Saturnalia*, festa invernale celebrata dal 17 al 23 dicembre con scambio di strenne; lo suggerisce la datazione della lettera, nonché il confronto con il carme 14 di Catullo (per cui vd. *infra*). L'oratore ricambiò a sua volta poco dopo Trebonio con l'invio di una copia dell'*Orator*,¹⁵ come risulta da una lettera di poco posteriore (*Fam.* 15.20).¹⁶

Prima di rivolgere l'attenzione al libro ricevuto, però, Cicerone si sofferma in dichiarazioni di affetto e gratitudine con l'auspicio di futuri frequenti scambi epistolari, valorizzando questo mezzo di comunicazione (su cui tornerà in seguito) per esprimere i propri sentimenti (§ 1):

¹² Tra il 17 e 30 novembre del 46 a.C. Poi Trebonio raggiunse in Spagna Cesare, in guerra contro i figli di Pompeo e i superstiti di Tapso. Altri suppongono che partisse da Roma con Cesare; vd. Shackleton Bailey 1977: 366-367.

¹³ *Fam.* 15.21.1 *tum discedis a nobis*.

¹⁴ La *suavitas* è legata da Cicerone alla vera amicizia nel *De amicitia* (67): *accedat huc suavitas quaedam oportet sermonum atque morum, haudquaquam mediocre condimentum amicitiae*.

¹⁵ Composto dopo l'estate del 46 a.C., dopo il *Cato* (vd. Marinone - Malaspina 2004: 192), forse a metà settembre (Garbarino 2008: 110 n. 1). Vd. *Fam.* 15.20.1 e cfr. Boldrer 2007: 1648 n. 173.

¹⁶ In *Fam.* 15.20 Trebonio risulta in viaggio, mentre in 15.21 appena partito.

sed tamen in ea voluptate hunc accepi dolorem quod, cum incendisses cupiditatem meam consuetudinis augendae nostrae (nam ad amorem quidem nihil poterat accedere), tum discedis a nobis meque tanto desiderio afficis ut unam mihi consolationem relinquas, fore ut utriusque nostrum absentis desiderium crebris et longis epistulis leniatur. Quod ego non modo de me tibi spondere possum, sed de te etiam mihi. Nullam enim apud me reliquisti dubitationem quantum me amares.

Tali calorose manifestazioni sono espresse in termini che ricordano il *sermo amatorius*, quali *voluptas*, *consuetudo nostra*, *desiderium* (bis) e soprattutto *amor* (ripreso con poliptoto in § 3 *amori... amore*) e il corrispettivo verbo *amo*¹⁷ (*quantum me amares*), che ritorna sia in § 3 (*si te non amarem*) che in § 5 (*te a me amari*), e che può ricordare un uso analogo di Catullo all'inizio del carme 14 rivolto all'amico Calvo¹⁸ (vv. 1 s.): *ni te plus oculis meis amarem./ iucundissime Calve*. Inoltre, Cicerone aggiunge qui una "promessa" di costanza e di continuità di sentimenti sancita da *spondeo*, un verbo di uso politico e giuridico (in alleanze, contratti, matrimoni) che nuovamente richiama l'idea di un patto sentimentale tipico della poesia soggettiva, simile a quello indicato da Catullo con *foedus*, riferito innanzitutto al rapporto tra amanti,¹⁹ ma valido in generale per il legame tra persone care, e che Cicerone aveva utilizzato forse già nella *Pro Caelio* (§ 34, del 56 a.C.).²⁰ Tra i precedenti catulliani spicca, per l'analogia associazione al tema della gratitudine, il carme 76.1-3 (rivolto a se stesso) *si qua recordanti benefacta priora voluptas/ est homini [...] nec sanctam violasse fidem nec foedere nullo*. Tali confronti sembrano preludere anche per Cicerone e Trebonio a un futuro legame tra "amici" (non esplicito nella lettera), un tema poi sviluppato nel *De amicitia*.²¹

¹⁷ Utilizzato anche altrove da Cicerone con i suoi destinatari; vd. *Fam.* 9.16.1 (a Peto) *delectarunt me tuae litterae, in quibus primum amavi amorem tuum*. Per l'uso amatorio di tali termini vd. Pichon 1902 (1966).

¹⁸ Catullo nomina Calvo nei carmi 14, 50, 53 e 96. Per la loro amicizia cfr. Hor. *Serm.* 1.10.19; Prop. 2.25.4; 2.34.87; Ov. *Am.* 3.9.62.

¹⁹ Nei carmi 64, 76, 87 e 109. Vd. Catull. 64.335 *nullus amor tali coniunxit foedere amantes* e v. 373; 87.3-4 *nulla fides ullo fuit umquam foedere tanta/ quanta in amore tuo ex parte reperta mea est*; 109.5-6 *ut liceat nobis tota perducere vita/ aeternum hoc sanctae foedus amicitiae*. Per il carme 76 vd. *infra*.

²⁰ Contro Clodia; vd. Traina 1982: 12.

²¹ Nel *De amicitia* è soprattutto la *fides* a divenire un concetto fondamentale; vd. Cic. *Amic.* 66.

Il rapporto tra i due autori è controverso per i toni critici usati da Cicerone riguardo ai *poetae novi*, che tuttavia non sembrano coinvolgere Catullo (bensì Cornelio Gallo e altri).²² Echi catulliani risultano peraltro sottesi anche ad altre epistole ciceroniane contemporanee o successive,²³ che mostrano la confidenza dell'oratore con il poeta (scomparso meno di dieci anni prima, rispetto alla datazione della lettera in questione), che a lui aveva dedicato il carme 49 con un ringraziamento per cause ignote,²⁴ forse benevolmente ironico.²⁵ D'altra parte, anche Cicerone coltivò poesia di gusto alessandrino ed era incline, come Catullo, alla mordacità; inoltre i due autori, attivi negli stessi anni a Roma e accostati dagli antichi,²⁶ ebbero comuni frequentazioni, come Cornelio Nepote e Calvo, ed è possibile che l'*otium* forzato portasse Cicerone a valorizzare, accanto ai poeti arcaici, i moderni. Si è anche avanzata l'ipotesi che fosse stato Calvo a presentare Catullo a Cicerone.²⁷

In particolare il carme 14 di Catullo, sopra citato, presenta un'altra affinità, oltre al lessico, con l'epistola di Cicerone (e non solo)²⁸ che sembra avvalorare

²² Vd. Cic. *Orat.* 161; *Tusc.* 3.45 *cantores Euphorionis*; incerto *Parad.* 3.26 *poetam non audio in nugis*. Cfr. Pighi 1974: 20-21.

²³ Vd. Citroni 1995: 184-187, che nota affinità tra Cic. *Fam.* 7.26 (46/45 a.C.) e Catull. 44, e tra *Fam.* 7.22 (44 a.C.) e Catull. 50 (per cui vd. *infra*). Cfr., per l'influsso di Cicerone su Catullo, Thomson 1967: 228-229; viceversa, si è supposto un riferimento di Cicerone a Catullo in *Fam.* 7.11.2 *nostrum Valerium*.

²⁴ Catull. 49.2-5 *Marce Tulli*,/[...] *gratias tibi maximas Catullus/ agit*. Non convince l'ipotesi che Catullo si compiaccia degli attacchi di Cicerone contro Clodia (nella *Pro Caelio*); si è supposto che egli ringraziasse l'oratore per avergli inviato un'orazione, forse *In Vatinius* (56 a.C.), contro un personaggio invisibile sia a Catullo (vd. carmi 52 e 53) che a Calvo. Cfr. Kroll 1989⁷: 88; Fo 2018: 629-631.

²⁵ Il carme 49 è variamente interpretato come ironico, serio o malevolo. Alcuni notano espressioni ossequiose ma riduttive (v. 1 *disertissime Romuli nepotum*, v. 2 *Marce Tulli*, con *disertus* invece di *eloquens*), o ambigue (v. 7 *optimus omnium patronus*); vd. Ferguson 1966: 871-872. *Contra* Kroll (1989⁷, 88 "der Ton ist nicht eigentlich ironisch") segnala l'uso di *Marce Tulli* in Cic. *Cat.* 1.27 e *disertus* (per Catone) in Sall. *hist.* 1.3. Traina (1994⁷: 17) ritiene il carme «più sferzante di un insulto», ma rileva altrove legami positivi tra i due autori. *Contrario* a una reciproca simpatia Collins 1952: 11-17.

²⁶ Vd. Vell. 2.36.2 (senza alcun accenno ad un eventuale contrasto).

²⁷ Vd. McDermott 1980: 78, che però ritiene che Cicerone non approvasse la poesia di Catullo e la conoscesse poco.

²⁸ Il carme 14 ha elementi comuni anche con altre opere ciceroniane. Vd. Catull. 14.10 *bene ac beate* e Cic. *parad.* 15; Catull. 14.11 *despereunt* e Cic. *Att.* 2.17.1; Catull. 14.16 *sic abibit* e Cic. *Fin.* 5.7.

l'allusione, ovvero l'analogo riferimento al dono di un libro, in questo caso da parte di Calvo a Catullo in occasione dei Saturnali (14.14-15 [*libellum*] *quem tu scilicet ad tuum Catullum/ misti continuo ut die periret/ Saturnalibus, optimo dierum*),²⁹ una festività che sembra adattarsi bene anche al caso di Trebonio. Tuttavia le reazioni dei beneficiari sono opposte: infatti, mentre Cicerone si mostra lieto e divertito per la raccolta di facezie offerta da Trebonio e rispetta il "codice di comportamento" del beneficiario di un dono di fronte alla goliardia degli amici,³⁰ Catullo disdegna il *libellus* ricevuto (vv. 2-3 *munere isto/ odissem te*), un'antologia di carmi definita impietosamente *horribilis* (v. 12) e attribuita a *pessimi poetae* (v. 24) con comica irriverenza,³¹ pur cercando di giustificare l'amico.³² D'altra parte, è possibile un'allusione anche al carne 1 di Catullo – che Cicerone riecheggia pure in altri scritti³³ – per il dono di un *liber* giocoso simile al *lepidus libellus* donato dal poeta a Cornelio Nepote.³⁴

Tali possibili reminiscenze catulliane, nonché il contenuto successivo, mostrano l'elaborazione della lettera di Cicerone, in cui elementi affettivi si intrecciano ad altri seri e impegnativi. Dapprima vi è la rievocazione di vicissitudini che avevano unito in passato Cicerone a Trebonio, e che motivano la loro attuale familiarità, benché essi avessero ora posizioni opposte rispetto a Cesare (§ 2). Cicerone, infatti, lo riteneva responsabile della crisi della *res publica*,³⁵ mentre Trebonio ne era uno stretto collaboratore,³⁶ anche se in seguito si allontanò dal dittatore (con una scelta cui forse contribuì il riavvicinamento a Cicerone), divenendo complice della congiura nel 44 a.C.³⁷

²⁹ Cfr. anche vv. 2-3 *munere isto/ odissem te*. Vd. Culpepper Stroup 2010: 78-83.

³⁰ Cfr. Le Breton 2019: 66 "far ridere è un dono che mira a suscitare il controdono dell'ilarità degli altri".

³¹ Si notano tratti di commedie di Plauto e Terenzio; vd. Della Corte 1977: 249 *ad* vv. 11 e 15; Kroll 1989⁷: 30-32.

³² Catullo suppone che Calvo avesse ricevuto (e riciclato) il dono di un cliente (14.6 *clienti/ qui tantum tibi misit*).

³³ Vd. analogie tra Catull. 1.6 (riguardo ai *Chronica* di Cornelio Nepote) *omne aevum [...] explicare* e i passi di Cic. *Brut.* 13 (a proposito di un'analogo opera storica di Attico) *omnem memoriam*, nonché *Brut.* 15 *ut explicatis ordinibus temporum uno in conspectu*.

³⁴ Catull. 1.1-3 *cui dono lepidum novum libellum [...]/?/ Corneli, tibi*.

³⁵ Vd. Cic. *Fam.* 4.3.2; 9.15.3.

³⁶ Trebonio fu questore nel 58 a.C. (o 60 a.C.; *contra* Ryan 1997: 414-416), tribuno della plebe (55 a.C.), legato di Cesare durante le campagne in Gallia, vincitore nell'assedio di Marsiglia (49 a.C.) e pretore (48 a.C.).

³⁷ Non fu tra gli esecutori materiali del cesaricidio, ma distrasse Antonio (vd. Cic. *Fam.* 10.28.1). Fu ritenuto ingrato dai posteri per i benefici avuti da Cesare (che lo propose

L'epistola riflette peraltro un clima politico relativamente pacifico tra le parti, in cui Cicerone manteneva rapporti amichevoli con i cesariani³⁸, che a loro volta mostravano di apprezzarlo. Qualche mese prima, in un'altra epistola che presenta vari punti di contatto con questa (*Fam.* 9.16 rivolta a Peto, datata a metà di luglio del 46 a.C.), egli osservava che vi era un tale ossequio nei suoi confronti da parte di coloro che “erano graditi a Cesare”³⁹ da ritenere che gli “volessero bene” e che, d'altra parte, come aggiungeva con autoironia, non aveva ragione di dubitarne, data la differenza delle rispettive posizioni e trovandosi in quella inferiore.⁴⁰ Tuttavia era consapevole della difficoltà di distinguere un affetto sincero da uno falso (*Fam.* 9.16.2 *tametsi non facile diiudicatur amor verus et fictus*), cosa di cui sembra mettere qui alla prova Trebonio. D'altra parte, il libro di *facetiae* attestava la stima nei suoi confronti sia personale di Trebonio, sia forse in generale cesariana. L'antologia riprendeva infatti un'idea di Cesare (ma anche di altre persone vicine a Cicerone),⁴¹ che aveva composto una raccolta di battute di spirito di vari autori, tra cui Cicerone, i *Dicta collectanea* (o *Apophthegmata*), letta e apprezzata dallo stesso Cicerone qualche tempo prima.⁴²

D'altra parte, nella lettera qui discussa Cicerone mostra un atteggiamento a tal punto cordiale verso Trebonio da apparire inizialmente artificioso e intento a una *captatio benevolentiae*, ma in seguito risulta più naturale e

come *consul suffectus* e gli assegnò la provincia d'Asia per il 44 a.C.; vd. Vell. 2.69.1), ma Cicerone lo lodò per l'onestà e la moderazione in *Phil.* 11.1 (*optimus civis moderatissimusque homo*). Fu ucciso da Dolabella nel 43 a.C. nelle rappresaglie contro i cesaricidi.

³⁸ Vd. Ax 1953, XL. Da poco Cicerone aveva interrotto il suo rifiuto di prendere la parola in senato (metà settembre del 46 a.C.), mitigato dalla grazia di Cesare al pompeiano Claudio Marcello, per cui lo ringraziò nell'orazione *De Marcello*. Cfr. *Fam.* 4.4.4 (a Sulpicio Rufo): *ego rogatus mutavi meum consilium; nam statueram [...] in perpetuum tacere. Fregit hoc meum consilium et Caesaris magnitudo animi et senatus officium*. Vd. Boissier 1988 (1865): 367.

³⁹ Tra questi egli intendeva probabilmente lo stesso Trebonio.

⁴⁰ Cic. *Fam.* 9.16.2 *sic enim color, sic observor ab omnibus iis qui a Caesare diliguntur ut ab iis me amari putem [...] sed ego uno utor argumento quam ob rem me ex animo vereque arbitror diligi, quia et nostra fortuna ea est et illorum ut simulandi causa non sit*.

⁴¹ Anche il suo segretario Tirone compose verosimilmente tre libri di facezie di Cicerone; vd. Quint. *inst.* 6.3.5 *libertus eius Tiro aut alius, quisquis fuit, qui tris hac de re libros edidit*; Macr. *Sat.* 2.1.12; *schol. Bob.* 140.16.

⁴² Vd. Cic. *Fam.* 9.16.4 con lodi a Cesare per la capacità di distinguere battute autentiche dalle spurie (*sic audio Caesarem, cum volumina iam confecerit apophthegmatorum, si quid adferatur ad eum pro meo quod meum non sit, reicere solere*). Cfr. Boldrer 2007: 1567 n. 14. La raccolta di Cesare fu poi distrutta da Augusto (Suet. *Caes.* 56.7).

franco, esprimendo il proprio pensiero anche se divergente da quello del destinatario. Inoltre, pur nella complessa situazione personale e pubblica, l'epistola lascia trasparire uno stato d'animo positivo e vivace nella corrispondenza con Trebonio, più che con altri destinatari. Ciò suggerisce un reale piacere e forse la speranza di nuove prospettive (anche politiche) per sé e per lo stato, che sembrano confermate dalla successiva scelta anticesariana di Trebonio.⁴³ Un segno di stima verso il destinatario sembra costituito inoltre dalla cura formale dell'oratore in questa lettera, frutto di un'elaborazione stilistica peraltro tipica di Cicerone nel rapporto con corrispondenti colti.⁴⁴

Attraverso le parole di Cicerone traspare anche l'*humanitas* di Trebonio, che appare privo di sussiego per la propria posizione politicamente superiore e animato da stima per l'oratore. La sua scelta di raccogliere e tramandare le facezie ciceroniane – di cui si conservano tuttora vari esempi (ma non il libro) – attesta la sua attenzione alle parole e al carattere dell'oratore, orgoglioso della propria fama di uomo di spirito.⁴⁵ Tale pubblicazione corrispondeva anche alla teoria ciceroniana relativa all'importanza delle *litterae*, ovvero della forma letteraria scritta per conservare la memoria di prodotti (grandi e piccoli) dell'ingegno umano, dei loro autori e dei soggetti trattati, arricchendo il patrimonio culturale romano nell'emulazione di quello greco.⁴⁶ Inoltre, con il suo dono Trebonio si richiamava a quanto Cicerone aveva scritto sul tema dell'umorismo nel II libro del *De oratore* (§§ 216-290), trattandolo sia a livello teorico che con esempi attinti dalla tradizione romana, per mostrarne l'efficacia in ambito oratorio⁴⁷ oltre che nei rapporti sociali. Il libro di Trebonio ne rappresenta così quasi un'integrazione, ora con esempi tratti dallo stesso Cicerone.

Questo rapporto umano e culturale tra Cicerone e Trebonio, come già prima professionale, potrebbe richiamare tra l'altro alla memoria nuovamente Catullo e la sua perfetta intesa spirituale e artistica con l'amico Calvo, quale appare nel carme 50 in cui è descritta la piacevole serata trascorsa dai due amici impegnati a improvvisare versi, cui segue l'insonnia notturna di Catullo

⁴³ Diversamente altre lettere contemporanee, come quelle a Cassio Longino tra fine 46 e inizio 45 a.C. (*Fam.* 15.18, 15.17 e 15.16), pur facete, mostrano Cicerone avvilito e desideroso di parlare d'altro, di *iocari* (*Fam.* 15.18.1).

⁴⁴ Vd. Cavarzere 1998: 31; Hutchinson 1998: 17.

⁴⁵ Cfr. Cic. *Fam.* 9.16.3 *effugere autem si vellem non nullorum acute aut facete dictorum opinionem, fama ingeni mihi est abicienda.*

⁴⁶ Vd. Boldrer 2019a: 39 ss.

⁴⁷ Vd. Manzo 1969: 31 ss.; Beard 2016: 113 ss.; Boldrer 2019: 367 ss.

per la separazione e la decisione di comporre un carne per Calvo.⁴⁸ Forse sull'esempio della coppia di amici neoterici, anche Cicerone sottolinea in *Fam.* 15.21 il proprio legame con Trebonio, ma rievocando le comuni avversità (più che le gioie), affrontate dapprima insieme nell'opposizione a Clodio durante la questura di Trebonio,⁴⁹ e poi su fronti opposti nella guerra civile, ma comunque con attestazioni di premura di Trebonio verso Cicerone – come risulta dalla lettera –, così come dopo Farsalo, quando Trebonio si era detto disponibile a raggiungere a Brindisi Cicerone, che doveva incontrarvi Cesare (di ritorno dall'Oriente) nel 47 a.C. per una riconciliazione (§ 2). Anche se poi l'incarico di governatore in Spagna lo trattenne, è verosimile che Trebonio, pur da lontano, avesse contribuito al riavvicinamento⁵⁰ e continuasse a favorire i contatti tra Cicerone e l'ambiente cesariano. Nel ricordo di questi eventi, si nota nella lettera l'addensarsi di fatti gradualmente più vicini nel tempo in un crescendo di *pathos* sottolineato dal ricorso alla *praeteritio* (*ut... omittam*), dal poliptoto (*cura/curae, dolor/dolores*) e da coinvolgenti anafore (*cum* e relativi)⁵¹ nel § 2:

Nam ut illa omittam quae civitate teste fecisti, cum mecum inimicitias communicavisti, cum me concionibus tuis defendisti, cum quaestor in mea atque in publica causa consulum partes suscepisti, cum tribuno plebis quaestor non paruisti, cui tuus praesertim collega pareret; ut haec recentia, quae meminero semper, obliviscar, quae tua sollicitudo de me in armis, quae laetitia in reditu, quae cura, qui dolor cum ad te curae et dolores mei perferrentur, Brundisium denique te ad me venturum fuisse nisi subito in Hispaniam missus esses - ut haec igitur omittam, quae mihi tanti aestimanda sunt quanti vitam et salutem meam.

Dapprima sono introdotti i fatti oggettivi (*communicavisti, defendisti, suscepisti, non paruisti*) – che possono ricordare tra l'altro lo

⁴⁸ Catull. 50.8-16 *incensus [...] ut [...] nec somnus tegeter quiete ocellos [...] versarer cupiens videre lucem/ ut tecum loquerer [...] hoc [...] tibi poema feci*. Una scena simile compare anche in una lettera di Cicerone ad Attico (*Att.* 9.10 del 49 a.C.), in cui ugualmente la dolorosa assenza dell'amico è fonte di ispirazione; vd. *Att.* 9.10.1 *cum me aegritudo non solum somnum privaret [...] tecum ut quasi loquerer [...] scribere institui*.

⁴⁹ Vd. Stein 1937: 2274, 12 ss.

⁵⁰ A Brindisi Cesare abbracciò Cicerone, parlando da solo con lui, e da quel momento, come riferisce Plutarco (*Cic.* 39.3), lo trattò con rispetto e benevolenza. Cfr. *Cic. Att.* 11.5 del novembre del 48 a.C.

⁵¹ Per l'uso dell'anafora come ripetizione affettiva, particolarmente cara a Cicerone, vd. Hofmann 1985²: 186-187.

stile pragmatico cesariano –, ovvero le iniziative concrete compiute da Trebonio nel suo ruolo di questore a sostegno di Cicerone, e poi i suoi stati d'animo, immaginati e rievocati con sensibilità psicologica (*solllicitudo, laetitia, cura, dolor*). Alla sollecitudine di Trebonio si intreccia il debito di riconoscenza di Cicerone, espresso in forma scherzosamente ridondante tra l'impossibilità di dimenticare i benefici ricevuti e il dovere di ricordarli per sempre (*ut haec [...], quae meminero semper, obliviscar*) con accostamento di termini antitetici che suggerisce un *lusus*. Ne risulta l'immagine di Trebonio come di un "vero amico" nel bisogno, secondo il detto di Ennio⁵² *amicus certus in re incerta cernitur*, una massima ricorrente in Cicerone, che sembra alludervi già in *Fam.* 9.16,⁵³ citandola apertamente in seguito nel *De amicitia* (64),⁵⁴ un'opera che questa lettera mostra di anticipare per diversi aspetti.

Non potendo ricambiare i favori in ambito politico, Cicerone non pare tuttavia avvilito, bensì fiero di offrire qualcosa di apparentemente modesto ma, a ben vedere, prezioso per un destinatario colto e sensibile, ovvero uno scambio epistolare del cui valore Trebonio sembra consapevole, considerando il prestigio del mittente. L'insistenza dell'oratore sulla frequenza e lunghezza delle future lettere con cui avrebbe compensato la distanza (§ 1 *crebris et longis epistulis*) potrebbe indicare il proposito di creare uno specifico epistolario con Trebonio, simile a quelli realizzati con Attico, Bruto o il fratello Quinto, che non sembra però frequente o di cui restano poche lettere.⁵⁵ Questa epistola presenta comunque, benché privata, i pregi di un'epistolografia 'd'autore' diversa dalla corrispondenza comune – peraltro assai diffusa a Roma in età repubblicana⁵⁶ –, frutto di lavoro intellettuale e artistico. Inoltre la corrispondenza epistolare aveva assunto nuova importanza in un'epoca in cui la situazione politica limitava l'esercizio dell'oratoria, offrendo un mezzo di espressione relativamente

⁵² Dall'*Hecuba*, frg. 210 V.²

⁵³ In Cic. *Fam.* 9.16.2 (parlando delle difficoltà di riconoscere la sincera amicizia) *nisi aliquod incidit eius modi tempus ut quasi aurum igni sic benevolentia fidelis periculo aliquo perspicere possit*.

⁵⁴ *Itaque verae amicitiae difficillime reperiuntur in iis qui in honoribus reque publica versantur [...] Quamquam Ennius recte "amicus certus in re incerta cernitur"*.

⁵⁵ *Fam.* 10.28, 15.20 e 21.

⁵⁶ Per la frequenza di scambi epistolari a Roma vd. Petrucci 2008, 14-15 (in part. 15 "una Roma che dobbiamo immaginare attraversata freneticamente, giorno e notte, da 'postini'").

libero⁵⁷ – pur non del tutto tutelato, come risulta dal seguito –, che Cicerone utilizzava sia per acquisire notizie dall'esterno (dove erano Cesare e i suoi), sia per diffondere propri pensieri e insegnamenti, uscendo dal suo *otium* forzato, per quanto produttivo sul piano letterario.⁵⁸

A sua volta Trebonio dimostra, nella pubblicazione del *liber* di facezie ciceroniane, un interesse divulgativo ed editoriale che si manifesta sia nella ricerca e selezione del materiale ciceroniano, sia nella composizione di premesse o raccordi tra le battute di spirito (§ 2 *narrante te*), e infine nella pubblicazione, che si inseriva nella vivace produzione e circolazione libraria attestata a Roma nella metà del I sec. a.C.⁵⁹ (*Fam.* 15, 21, 2-3):

liber iste quem mihi misisti quantam habet declarationem amoris tui! Primum, quod tibi facetum videtur quidquid ego dixi, quod aliis fortasse non item; deinde quod illa, sive faceta sunt sive sic, fiunt narrante te venustissima, quin etiam antequam ad me veniatur risus omnis paene consumitur. 3. Quod si in iis scribendis nihil aliud nisi, quod necesse fuit, de uno me tamdiu cogitavisses, ferreus essem, si te non amarem; cum vero ea quae scriptura persecutus es sine summo amore cogitare non potueris, non possum existimare plus quemquam a se ipso quam me a te amari. Cui quidem ego amori utinam ceteris rebus possem, amore certe respondebo, quo tamen ipso tibi confido futurum satis.

La familiarità e l'affinità di spirito e di interessi tra i due amici che emergono in questo passo potrebbero ricordare anche quelle che avevano unito, un secolo prima, Gaio Lelio e Scipione Emiliano, modelli di amicizia e di *humanitas* per Cicerone – e complici anche nel divertimento⁶⁰ (qui rappresentato similmente dal libro di facezie) –, ispiratori del futuro dialogo *De amicitia* in cui Lelio celebra Scipione. D'altra parte, Cicerone sembra attingere nuovamente a Catullo quando ringrazia con modestia Trebonio per aver giudicato faceto e degno di pubblicazione “qualunque cosa” egli avesse detto (§ 2 *tibi facetum videtur quidquid ego dixi*), usando un'espressione che ricorda quella di Catullo nell'offrire il suo libretto, “qualunque cosa

⁵⁷ Vd. le fiere dichiarazioni nelle epistole a Varrone (*Fam.* 9.2.5, aprile 46 a.C.) e Peto (*Fam.* 9.16.3, luglio 46 a.C.). Cfr. Cavarzere 2000: 192-193.

⁵⁸ Nello stesso anno 46 a.C. Cicerone aveva composto *Brutus*, *Paradoxa Stoicorum*, *De optimo genere oratorum*, l'elogio funebre per Catone, *Orator*, il discorso in senato *De Marcello* e l'orazione *Pro Ligario*, trattando di oratoria, storia, retorica e filosofia. Vd. Grimal 1986: 99-101, che aggiunge le *Partitiones oratoriae* (ma di datazione incerta).

⁵⁹ Vd. Cavalli 2004⁴: 41.

⁶⁰ Vd. Cic. *de Orat.* 2.22; *Lael.* 103-104.

sia e di qualsiasi qualità”, a Cornelio Nepote, che ne apprezzava le *nugae* (1.3-4 *namque tu solebas/ meas esse aliquid putare nugas [...] habe tibi quicquid hoc libelli/ quaecumque*).⁶¹ Ancor più apertamente del poeta, l’oratore ammette così che non tutti apprezzavano la sua mordacità (*quod aliis fortasse non item*), alludendo a suoi detrattori, sostenitori del *decorum*.⁶² Contro tale avversione egli aveva peraltro già reagito nel *De oratore* mostrando la dignità dell’umorismo come *ars* nelle due forme di *iocus* (arguzia) e *facetiae* (battute salaci).⁶³ Il libro di Trebonio contribuiva ora ulteriormente a sostenere la sua tesi.

Anche l’umorismo è peraltro una manifestazione di *humanitas* come capacità di percepire e presentare la realtà e i comportamenti umani con spirito (anche critico) sostanzialmente positivo e benevolo. La stessa epistola in questione contiene osservazioni argute e ironiche (o autoironiche) per divertire o provocare l’interlocutore. In particolare, riguardo al libro ricevuto in dono, benché Cicerone lodi Trebonio per l’abilità con cui aveva presentato le sue facezie, divenute “piacevolissime” (§ 2 *venustissima*) – con superlativo forse iperbolico, come altri (vd. § *libentissime*, § 3 *summo amore*) –, nota però anche come le introduzioni di Trebonio ai singoli episodi fossero così spiritose da “esaurire”, e quindi guastare le battute originali ancor prima che fossero esposte (§ 2 *risus omnis paene consumitur*); resta incerto se si tratti di una battuta semiseria o di un’effettiva osservazione critico-letteraria. Umoristica è anche la scelta dell’enfatico aggettivo *ferreus* (“duro come il ferro”) che l’autore riferisce a se stesso nel caso non avesse provato adeguato affetto per Trebonio dopo il suo dono (§ 3 *ferreus essem, si te non amarem*), con sorridente autocritica.⁶⁴

Tuttavia, il tono cambia nettamente a metà della lettera con l’introduzione dell’argomento di oratoria riguardante, come anticipato, l’atticista Calvo (§

⁶¹ Cfr. anche Cic. *Brut.* 321 *quod erat, quantumcumque erat*.

⁶² Catone (*minor*) commentò ironicamente “ma che console faceto abbiamo!” riferendosi a Cicerone nella causa *Pro Murena* nel 63 a.C. (Plut. *Comp. Demosth. Cic.* 15) e Macrobio (*Sat.* 2.1.12) cita l’appellativo di “console buffone” (*consularis scurra*) attribuitogli da un testimone. Cfr. Narducci 1969: 64; Petrone 1971: 89-111; Boldrer 2019: 371.

⁶³ Illustrate con ampia casistica; vd. *de Orat.* 2.216-290. Cfr. Monaco 1964: 7-27; Boldrer 2019: 367 ss.

⁶⁴ L’aggettivo è attestato in Plauto (assente in Terenzio e nella satira), ma risulta impiegato in questo senso figurato (i.e. *crudelis*) a partire da Cicerone sia in orazioni (*Verr.* 6.121; *Catil.* 4.3; *Cael.* 37; *Phil.* 8.25; 12.19) che altrove (*Lael.* 87; *Att.* 4.6.2; 13.30.1; *Quint.* 1.3.3); piacquero poi a Tibullo (vd. 1.10.2).

4 *nunc ad epistolam venio*), tra l'altro collega di Cicerone nel foro, sia come alleato (ad es. contro Vatino) che come avversario, e verso il quale ora si rivolge la sua *humanitas*. Anche lo stile, fin qui improntato alla *concinntas* con un periodare ricco di subordinate, figure retoriche e *pathos*, ora sembra emulare invece, nell'uso di frasi brevi ed essenziali, l'atticismo dello stesso Calvo, verso il quale l'autore mostra anche in questo la propria stima e benevolenza, dissentendo invece da Trebonio, di rigidi gusti asiani. Nella replica alle perplessità (o critiche) dell'interlocutore sul fatto che avesse rivolto a Calvo lodi "superiori a quelle che realisticamente (*vere*) si meritava" (§ 4), Cicerone non pare imbarazzato per la contraddizione rispetto ai suoi gusti asiani né condizionato dal rapporto stretto con Trebonio, bensì pronto a motivare il proprio giudizio (*ita iudicabam*). Infatti, pur dopo un'ennesima promessa di affetto a Trebonio (§ 3 *amore certe respondebo*), egli ribadisce l'opinione positiva sullo stile del collega in un'esposizione articolata in più punti (*primum... deinde... primum*) – quasi la bozza di un discorso giudiziario –, sottolineando peraltro di aver espresso a Calvo non solo un lodevole *iudicium*, ma anche un *consilium* per rinvigorirne lo stile. Di fatto, egli trasforma la propria difesa in una 'lezione' di retorica e *paideia*, mostrando il suo metodo e fornendo suggerimenti didattici (§ 4):

nunc ad epistulam venio, cui copiose et suaviter scriptae nihil est quod multa respondeam. Primum enim ego⁶⁵ illas Calvo litteras misi non plus quam has, quas nunc legis, existimans exituras; aliter enim scribimus quod eos solos quibus mittimus, aliter quod multos lecturos putamus. Deinde ingenium eius maioribus extuli laudibus quam tu id vere potuisse fieri putas primum quod ita iudicabam. Acute movebatur, genus quoddam sequebatur, in quo iudicio lapsus quo valebat, tamen assequebatur quod probarat. Multae erant et reconditae litterae, vis non erat; ad eam igitur adhortabar. In excitando autem et in acuendo plurimum valet si laudes eum quem cohortere. Habes de Calvo iudicium et consilium meum: consilium quod hortandi causa laudavi, iudicium quod de ingenio eius valde existimavi bene.

Come mostra il passo citato, Cicerone, pur potendo reagire forse con maggior vigore alla critica di Trebonio, preferisce attenuare la disputa iniziando con il rivolgergli una lode per lo stile della sua epistola "lunga ed elegante" (come notato in precedenza), utilizzando un mezzo, la "lode", su cui si sofferma poco dopo per spiegare il proprio uso riguardo a Calvo

⁶⁵ Cfr. Hor. *Sat.* 1, 4, 38-39 *agedum pauca accipe contra./ Primum ego...*

e in generale il valore didattico: essa serve, come egli piega acutamente, per gratificare l'allievo o interlocutore (anche adulto) e conquistarne la fiducia, invogliandolo a correggere i propri difetti e a compiere ulteriori progressi (§ 4 *plurimum valet si laudes eum quem cohortere*). Il caso di Calvo diventa così un *exemplum* del valore formativo della *laus*, offrendo un insegnamento tuttora valido ed efficace.⁶⁶

Cicerone affronta rapidamente la questione, come aveva annunciato (*nihil est quod multa...*), mostrando sensibilità e benevolenza sia verso Trebonio che verso Calvo, forse non senza qualche ironia nella scelta della *brevitas* rispetto alla prolissità di Trebonio (suggerita da *copiose* riferito alla sua lettera). Non mancano peraltro, oltre alla riflessione sulla lode, osservazioni tecnico-retoriche che ne mostrano la competenza, da cui risulta che egli riconosceva in Calvo talento naturale e qualità acquisite che meritavano sostegno, quali lo spirito vivace e una vasta cultura (§ 4 *acute movebatur; multae erant [...] litterae*), ma anche un sostanziale difetto (specie dal punto di vista di un oratore asiatico), ovvero la mancanza di *vis*, esortandolo quindi a maggior vigore (§ 4 *ad eam [vim] igitur adhortabar*). Anche nel *Brutus*, in cui a Calvo è riservato ampio spazio (§§ 280-285), è sottolineata la sua *exilitas*,⁶⁷ benché ciò contrasti con altre fonti che ne affermano invece la veemenza, l'*actio* vivace e persino l'imitazione di Demostene,⁶⁸ un vanto degli atticisti (su cui Cicerone ironizzava).⁶⁹ Per la sua eloquenza Calvo fu lodato anche da Catullo nel carme 53 (vv. 2-3 *cum mirifice Vatiniana/meus crimina Calvos explicasset*) e risulta che avesse sostenuto a lungo una gara con lo stesso Cicerone per il primato, come riferisce Seneca il retore (*contr.* 7,4,6 *Calvus [...] diu cum Cicerone iniquissimam litem de*

⁶⁶ Cfr. Quint. *Inst.* 2.9.2 *multum haec pietas conferet studio: nam [discipuli] ita et libenter [...] laudati gaudebunt*, e vd. Bonner 1986: 178.

⁶⁷ Cicerone precisava, però, che lo stile di Calvo, poco efficace davanti alla folla nel foro, era lodato dagli esperti (*Brut.* 283 s.) *eius oratio nimia religione attenuata doctis et attente audientibus erat inlustris, a multitudine autem et a foro, cui nata eloquentia est, devorabatur. Tum Brutus: Atticum se, inquit, Calvus noster dici oratorem volebat: inde erat ista exilitas quam ille [Calvus] de industria consequabatur*. Cfr. Tac. *Dial.* 25.6 *adstrictior Calvus*; 21.4.

⁶⁸ Quintiliano (*Inst.* 10.115) definisce lo stile di Calvo vario, nobile, solenne, contenuto, pieno d'impeto (*est et sancta et gravis oratio et castigata et frequenter vehemens quoque*); cfr. Plin. *Epist.* 1.2.2. Vd. Cavarzere 2000: 170-174.

⁶⁹ Vd. Cic. *Brut.* 288-291.

principatu eloquentiae habuit),⁷⁰ che peraltro aggiunge che Calvo amava ricorrere anche a uno stile dai toni pacati e sommessi.⁷¹

In questa seconda parte della lettera Cicerone sembra assumere dunque il ruolo di “maestro”, benevolo e attento ad aspetti tecnici e psicologici, sull'esempio dei suoi stessi maestri Crasso e Antonio, protagonisti del *De oratore*. Come loro, egli si mostra interessato a un soggetto promettente valutandone pregi e limiti, disponibile a dare consigli e rispettoso della sua personalità. Apprezzabile è anche l'apertura culturale di Cicerone verso correnti oratorie diverse dalla propria, come l'atticismo. È possibile, inoltre, che egli nutrisse interesse per Calvo anche perché mostrava molte delle proprie qualità, quali ingegno, cultura, arguzia (per cui è ricordato anche da Apuleio)⁷² e, benché sia taciuto, passione poetica, non lontana dall'oratoria e anzi auspicabile per la professione forense e l'attività letteraria anche in prosa.⁷³ Potrebbe però alludervi l'espressione *reconditae litterae* (§ 4), indicativa del gusto di Calvo per una letteratura dotta, benché forse troppo ricercata.

Può sorprendere il fatto che non vi sia alcun accenno al fatto che Calvo fosse scomparso qualche tempo prima; sembrano però fornirne un indizio il rispetto che traspare dal giudizio di Cicerone e l'uso di tempi storici,⁷⁴ che gettano un velo di malinconia sul suo lodevole ritratto. Cicerone lo aveva però rimpianto apertamente nel *Brutus* (composto in precedenza nello stesso anno 46 a.C.), ricordandolo, assieme a C. Curione, come destinato a grandi lodi nell'eloquenza, se avesse potuto perfezionarsi (*Brut.* 279 e 283),⁷⁵ colto e raffinato, benché troppo cauto e autocritico.⁷⁶ Se per lui la

⁷⁰ Accenni anche in Tac. *Dial.* 18.25; Non. 752 L. (= 469 M.); Prisc. *GL* II 490,12. Cfr. Hendrickson 1926: 234 ss.

⁷¹ Vd. Sen. *Con.* 7.4.8 *hic tamen in epilogo [...] non tantum leniter componit sed <summis> [...] et omnia in illo epilogo fere non tantum emollitae compositionis sunt sed infractae.*

⁷² Vd. Apul. *Apol.* 95.5 *quacumque orationem struxerit Avitus, ita illa erit [...] ut in illa neque Cato gravitatem requirat [...] nec Calvus argutias.* L'umorismo di Calvo risulta anche da Catull. 14.2 *iucundissime Calve.*

⁷³ Vd. Cic. *de Orat.* 1.70 *est enim finitimus oratori poeta; 2.85 sit enim mihi [orator] tinctus litteris.* Vd. Boldrer 2017: 25-40.

⁷⁴ Vd. § 4 [*Calvus*] *acute movebatur; genus [...] sequebatur, valebat, adsequebatur, multae erant [...] litterae, vis non erat; poi laudavi, existimavi.*

⁷⁵ *Brut.* 279 *facienda mentio est, ut quidem mihi videtur, duorum adolescentium qui, si diutius vixissent, magnam essent eloquentiae laudem consecuti.*

⁷⁶ *Brut.* 283 *qui orator cum esset litteris eruditior quam Curio, tum etiam accuratius quoddam dicendi et exquisitius adferebat genus; quod quamquam scienter eleganterque tractabat, nimium tamen inquirens in se atque ipse sese observans.* Cfr. anche Sen. *Con.* 7.4.7.

‘lezione’ di Cicerone è dunque ormai vana, essa sembra rivolta a Trebonio per temperarne sul piano umano lo spirito critico e affinare, con l’esempio, un carattere forse troppo rigido o prevenuto nel giudizio dei meriti altrui. Alla fine Cicerone ‘maestro’ riassume al destinatario il suo metodo didattico e i suoi criteri di valutazione (§ 4 *habes de Calvo iudicium et consilium meum...*), concludendo, forse non senza commozione, con un ultimo apprezzamento per Calvo che ricorda una *laudatio* (*de ingenio eius valde existimavi bene*).

Al di là della questione oratoria, Cicerone non manca però di segnalare (e contestare sottilmente) a Trebonio il fatto che avesse violato la privacy epistolare accedendo a una sua lettera privata destinata al solo Calvo (§ 4 *primum enim ego illas Calvo litteras misi*). Benché non sia chiaro se Trebonio avesse letto tale lettera personalmente o ne fosse venuto a conoscenza indirettamente⁷⁷ – peraltro, come pare, diverso tempo dopo la stesura –, essa non sarebbe dovuta essere di dominio pubblico. Si potrebbe sospettare che qualcuno vicino a Calvo, amico o erede, ne avesse divulgato il contenuto; d’altra parte, Cicerone non appare eccessivamente contrariato, forse perché compiaciuto del fatto che le sue osservazioni suscitassero interesse e discussioni.⁷⁸

Se l’oratore non chiede spiegazioni a Trebonio, coglie però l’occasione per una dichiarazione programmatica riguardante il suo epistolario, distinguendo tra epistole pubbliche e private – un aspetto fondamentale dell’epistolografia nella retorica antica⁷⁹ – e indicando differenze nella forma e nei contenuti in base al numero e alla natura dei destinatari (§ 4 *aliter enim scribimus quod eos solos quibus mittimus, aliter quod multos lecturos putamus*). Non resta all’autore che rassicurare (o avvertire) Trebonio del fatto che anche la presente epistola fosse da considerare privata (§ 4),⁸⁰ benché Cicerone sembri preparato – considerando la cura formale – a una divulgazione, forse nella cerchia cesariana cui Trebonio apparteneva e che stava raggiungendo in Spagna. Del resto, la lettera non conteneva nulla di compromettente; anzi la lode di Calvo poteva essere gradita a Cesare e ad altri atticisti, come Bruto (allora governatore della Gallia Cisalpina),

⁷⁷ Vd. Shackleton Bailey 1977: 368 *ad loc.* “how Cicero’s letter here referred to came into Trebonius’ hands years after Calvus’ death [...] we have no means of knowing”.

⁷⁸ Vd. Mazzoli 1991: 202 “è altrettanto vero [...] che anche nei momenti di più schietta *privacy* la comunicazione epistolare conservi per Cicerone la valenza di un atto culturale”.

⁷⁹ Vd. Cugusi 1989: 383 e n. 19. Cfr. Cic. *Flacc.* 37; Plin. *Epist.* 6.16.22.

⁸⁰ *Fam.* 15.21.4 *ego illas Calvo litteras misi non plus quam has, quas nunc legis, existimans exituras*.

che Trebonio incontrò poco dopo nel corso del suo viaggio, come risulta dall'epistola cronologicamente successiva a questa (*Fam.* 15.20.3): *nunc haec prima cupio cognoscere, iter tuum cuius modi sit, ubi Brutum nostrum videris, quam diu simul fueris.*

Dopo la sezione tecnico-retorica e volgendo verso la conclusione, Cicerone riprende i temi e i modi iniziali ritornando ad esprimere affetto in uno stile ampio e armonioso di tipo asiatico con l'effetto di una *Ringkomposition*. Si rinnovano promesse e richieste di un fitto scambio epistolare, con l'aggiunta di un richiamo all'ideale del *vir bonus* cui Cicerone vuole innanzitutto adeguarsi con il suo comportamento riconoscente – un modello proposto in seguito nel *De amicitia*, legato al tema della *virtus*⁸¹ (su cui Cicerone forse già stava riflettendo) –, anche se qui l'attenzione non è rivolta tanto all'aspetto morale, quanto al rapporto affettivo, l'*amor*, con cui si conclude l'epistola (§ 5):

Reliquum est tuam profectionem amore prosequar, reditum spe exspectem, absentem memoria colam, omnem desiderium litteris mittendis accipiendisque leniam. Tu velim tua in me studia et officia multum tecum recordere; quae cum tibi liceat, mihi nefas sit oblivisci, non modo virum bonum me existimabis, verum etiam te a me amari plurimum iudicabis.

A unire mittente e dedicatario contribuisce anche l'intreccio dei pronomi *ego/tu* tipici del lessico affettivo e familiare – e ricorrenti in Catullo⁸² –, uniti in un gioco di reciprocità (§ 5 *tua in me studia [...] te a me amari*) come già all'inizio della lettera (§ 1 *de me tibi; de te etiam mihi*). Lo zelo di Cicerone verso Trebonio è reso anche attraverso l'accumulo di verbi corrispondenti ad altrettanti atti di devozione (*prosequar; exspectem, colam, leniam*) – che ricambiano le precedenti premure di lui –, oltre al lessico sentimentale (*amor; desiderium*) cui si aggiungono ora anche termini con sfumatura sacrale come *colo* e *nefas* (§ 5). Peraltro, rispetto all'*incipit*, si nota un'inversione di ruoli nel fatto che, se dapprima il promotore del rapporto affettivo e intellettuale appariva Trebonio con le sue molteplici

⁸¹ Su questo Bruto aveva composto un *De virtute* dedicato a Cicerone l'anno prima (47 a.C.); vd. Stroh 2010: 97.

⁸² Cfr. ad es. Catull. 1.3-4 *Corneli, tibi; namque tu solebas/ meas esse aliquid putare nugas*; 14.1-5 *ni te plus oculis meis amarem [...] odissem te [...] nam quid feci ego [...] cur me [...] perderes?* Vd. Hofmann 1985²: 240-241.

attenzioni verso Cicerone (§ 1 *nullam enim apud me reliquisti dubitationem quantum me amares*), ora è l'oratore a impegnarsi e a rassicurare Trebonio.

La gratitudine assume una forma a tal punto elaborata e concettosa che, con nuovo *lusus*, Cicerone invita Trebonio a ricordarsi dei benefici resi, ma con il diritto di dimenticarli (*tu velim [...] recordere; quae cum tibi liceat [...] oblivisci*), affermando di non poter fare altrettanto per non macchiarsi di empietà (*quae cum tibi liceat, mihi nefas sit oblivisci*), con iperboli che ricordano i dialoghi confusi e giocosi tra innamorati, come in Catullo.⁸³ Peraltro non si può escludere che le molte espressioni di affetto presenti in questa lettera ciceroniana siano influenzate anche dalla poesia dello stesso Calvo,⁸⁴ autore di poesie d'amore e di un'elegia in memoria della moglie Quintilia. I frammenti conservati non offrono paralleli diretti, ma si notano affinità tra questa lettera ciceroniana (§§ 1 e 5) e il carme catulliano 96 composto per consolare Calvo per la perdita di Quintilia, e che traeva spunto dai suoi versi.⁸⁵ In particolare, l'espressione *quo desiderio veteres renovamus amores* (Catull. 96.3) sembra riecheggiata in *Fam.* 15.21.1 (*meque tanto desiderio afficis, ut utriusque nostrum absentis desiderium [...] leniatur*) e § 5 (*omnem desiderium... leniam*), mentre il concetto espresso in Catull. 96.6 *quantum gaudet amore tuo* compare variato nell'epistola sia in § 1 (*quantum me amares*) che in § 5 (*te a me amari plurimum*); inoltre, in entrambi i testi ricorre il termine *dolor*,⁸⁶ riferito rispettivamente all'amata perduta e all'amico lontano.

Si conclude così, tra nostalgia per l'assenza e speranza nei contatti epistolari, questa lettera intensa e positiva, in cui coesistono e si intrecciano varie forme di *humanitas* tra *philantrophia* e *paideia*, o, nell'interpretazione ciceroniana, tra *amor*, *facetiae* e *laus*, che trovano nella forma scritta una loro definizione e celebrazione. I sentimenti espressi riecheggiano in diversi punti, come mostrano i passi paralleli, la poesia soggettiva di Catullo, poeta dell'amicizia (oltre che dell'amore), evocato particolarmente dal coinvolgimento dell'amico Calvo nel contenuto della lettera. Anche Cicerone sembra tendere sempre più verso questo ulteriore rapporto, benché qui eviti il termine *amicus* in quanto forse prematuro, ma costruendone

⁸³ Cfr. ad es. Catull. 5.10-11 (con analogia proposizione temporale) *cum milia [basia] fecerimus, / conturbabimus illa*.

⁸⁴ Alcuni frammenti sono discussi in Perutelli 2002: 111-113.

⁸⁵ Vd. Citroni 1995: 68-70; Fo 2018: 1140-1142.

⁸⁶ Catull. 96.2 *accidere a nostro... dolore potest*; cfr. Cic. *Fam.* 15.21.1 *hunc accepi dolorem* e § 2 *qui dolor*.

attraverso l'*humanitas* i presupposti anche tra personaggi apparentemente lontani. Di lì a poco, forse non casualmente, Cicerone si sarebbe dedicato all'*amicitia* ponendola al centro di un nuovo dialogo e condividendo con rinnovato spirito propositivo, nonostante le incertezze e tensioni politiche (di cui è prova l'ultima lettera a Trebonio),⁸⁷ nuova materia di riflessione per formare e unire non solo *homines*, ma *viri boni*.

Bibliografia

- Ax, W. (1953), *Cicero, Mensch und Politiker. Auswahl aus seinen Briefen*. Stuttgart: Kröner.
- Beard, M. (2016), *Ridere nell'antica Roma*, trad. it. Roma: Carocci.
- Bernardi Perini, G. (1985), "Alle origini della lettera familiare", *Quaderni di Retorica e Poetica* 1: 17-24.
- Boissier, G. (1988), *Cicerone e i suoi amici*. Milano: Rizzoli (1st ed. 1865).
- Boldrer, F. (2007), "Marco Tullio Cicerone, Lettere ai familiari (libri I-IV e XV)", in A. Cavarzere (ed.), *Lettere ai familiari*. Milano: Rizzoli.
- Boldrer, F. (2017), "Cicerone e l'oratore *tinctus litteris* (*de orat.* 2,85): questioni testuali e stilistiche", *Ciceroniana On Line* 1: 25-40
- Boldrer, F. (2019), "Oratoria e umorismo latino in Cicerone: idee per l'invenzione tra *ars* e tradizione", *Ciceroniana On Line* 3: 367-383.
- Boldrer, F. (2019a), "*Litterae*: dall'alfabeto alla letteratura latina (significati, etimi ed *exempla* in Plauto e Cicerone)", in G. Baratta (ed.), *L'ABC di un impero: iniziare a scrivere a Roma*. Roma: Scienze e Lettere: 29 - 42
- Bonner, S. F. (1986), *L'educazione nell'antica Roma. Da Catone il Censore a Plinio il Giovane*. Roma: Armando Editore (1sted. 1977).
- Cavalli, G. (2004⁴), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*. Roma-Bari: Laterza.
- Cavarzere, A. (1998), "Caro amico ti scrivo. 'Privato' e 'pubblico' nella letteratura epistolare di Roma, in A. Chemello (ed.), *Alla lettera. Teoria e pratiche epistolari ai greci al Novecento*. Milano: Guerini e Associati, 11-31.
- Cavarzere, A. (2000), *L'oratoria a Roma*. Roma: Carocci.
- Citroni, M. (1995), *Poesia e lettori in Roma antica*. Roma-Bari: Laterza.

⁸⁷ La terza e ultima lettera conservata di Cicerone a Trebonio, assai più tarda delle due precedenti (*Fam.* 10.28, datata a inizio febbraio del 43 a.C.), è incentrata sulla minaccia costituita da Antonio e sul tentativo del senato, per impulso di Cicerone, di organizzarsi per recuperare la libertà.

- Collins, J. H. (1952), "Cicero and Catullus", *The Classical Journal* 48: 11-17, 36-41.
- Cugusi, P. (1983), *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero (con cenni sull'epistolografia preciceroniana)*. Roma: Hader.
- Cugusi, P. (1989), "L'epistolografia. Modelli e tipologie di comunicazione", in *Lo spazio letterario di Roma antica*, II. Roma: Salerno: 379-419.
- Culpepper Stroup, S. (2010), *Catullus, Cicero, and a Society of Patrons. The Generation of the Text*. Cambridge: Univ. Press.
- Della Corte, F. (1977), *Catullo, Le poesie*. Milano: Mondadori.
- Elice, M. (2017), "Per la storia di *humanitas* nella letteratura fino alla prima età imperiale", *Incontri di filologia classica* 15: 253-295.
- Ferguson, J. (1966), "Catullus and Cicero", *Latomus* 1966: 871-872.
- Fo, A. (2018), *Gaio Valerio Catullo, Le poesie*. Torino: Einaudi.
- Garbarino, G. (2008), *M. Tullio Cicerone, Ad familiares*, in G. Garbarino & R. Tabacco (eds.), *Epistole di M. Tullio Cicerone - Ad familiares*. Torino: UTET.
- Grimal, P. (1986), *Cicerone*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane (1st ed. 1984).
- Hendrickson, G. L. (1926), "Cicero's Correspondence with Brutus and Calvus on Oratorical Style", *AJPh* 47: 234-258.
- Hofmann, J. B. (1985²), *La lingua d'uso latina*. Ital. transl. (ed. L. Ricottilli). Bologna: Pàtron.
- Hutchinson, G. O. (1998), *Cicero's Correspondence. A Literary Study*. Oxford: Clarendon Press.
- Kroll, W. (1989⁷), *C. Valerius Catullus*. Stuttgart: Teubner.
- Le Breton, D. (2019), *Ridere. Antropologia dell'homo ridens*. Milano: Raffaello Cortina Editore (1st ed. 2018).
- Manzo, A. (1969), *Facete dicta Tulliana*. Torino: Scuola Grafica Salesiana.
- Marinone N., & Malaspina, E. (2004²), *Cronologia ciceroniana*. Roma-Bologna: Centro Studi Ciceroniani.
- Mazzoli, G. (1991), "La prosa filosofica, scientifica, epistolare", in F. Montanari (ed.), *La prosa latina, forme, autori, problemi*. Firenze: La Nuova Italia, 145-227.
- McDermott, W. C. (1980⁹), "Cicero and Catullus", *Wiener Studien* 93: 75-82.
- Narducci, E. (1994): "Eloquenza, retorica, filosofia nel «De oratore»", in E. Narducci (ed.), *Cicerone, Dell'oratore*. Milano: Rizzoli, 5-110.
- Oniga, R. (2009), "L'idea latina di *humanitas*", in R. Oniga (ed.), *Contro la post-religione. Per un nuovo umanesimo cristiano*. Verona: Fede e Cultura, 187-209.

- Perutelli, A. (2002): *Frustula poetarum. Contributi ai poeti latini in frammenti*. Bologna: Pàtron.
- Petrone, G. (1971), *La battuta a sorpresa negli oratori latini*. Palermo: Palumbo.
- Petrucci, E. (2008), *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*. Bari: Laterza.
- Pichon, R. (1966), *Index verborum amatoriorum*. Hildesheim 1966: Olms (1st ed. 1902).
- Pighi, G. P. (1974), *Gaio Valerio Catullo, Il libro e i frammenti dei «poeti nuovi»*. Torino. UTET.
- Ryan, F. X. (1997), “The Quaestorship of Trebonius”, *Rheinisches Museum für Philologie* 140: 414-416.
- Shackleton Bailey, D. R. (1977), *Cicero, Epistulae ad familiares*. Cambridge: Univ. Press.
- Shackleton Bailey, D. R. (1988), *Cicero, Epistulae ad familiares*. Stuttgart: Teubner.
- Stein, O. (1937), s.v. *C. Trebonius*, *RE* VI A.2: 2274-2282.
- Stroh, W. (2010), *Cicerone* (transl.). Bologna: Il Mulino (1st ed. 2008).
- Thomson, D. F. S. (1967), “Catullus and Cicero: Poetry and the Criticism of poetry”, *The Classical World* 60: 225-230.
- Traina (1982), *Catullo, Canti*. Introd. e note di A. Traina, trad. di E. Mandruzzato. Milano: Rizzoli.
- Wisse, J. (1995), “Greeks, Romans, and the Rise of Atticism”, in J. G. J. Abbenes, S. R. Slings, & I. Sluiter (eds.), *Greek Literary Theory after Aristotle. A Collection of Papers in Honour of F.M. Schekeveld*. Amsterdam: Univ. Press, 65-82.
- Wisse, J. (2013), “The Bad Orator: Between Clumsy Delivery and Political Danger”, in C. Steel & H. van der Blom (eds.), *Community and Communication*. Oxford: Univ. Press.

(Página deixada propositadamente em branco)